

INTERVENTO AL SEMINARIO CONVIVENZA DI GENERE- CONVIVENZA TRA I GENERI

RIMINI 22 GENNAIO 2010

Sono Simonetta Botti e come avete visto il seminario di si colloca nell'ambito di un progetto più ampio che vede come capofila il Comune di Bologna con coinvolti moltissimi partner della Regione Emilia Romagna fra cui l'AUSL di Rimini e altre realtà private come l'associazione tavola delle donne sulla violenza e la sicurezza nella città. E' un progetto finanziato dal Ministero delle Pari opportunità che ha come obiettivo quello di fare il punto su una serie di piani e di discussione di riflessione sul tema della violenza di genere. Ci sarà l'intervento mio sul tema degli strumenti della lettura dei conflitti e l'intervento di uno psicologo clinico forense molto importante che collabora con l'Università di Milano che non può essere presente perché colpito da un lutto molto grave, quindi leggerò, cercando di dare una lettura il più possibile adeguata cercherò di leggere gli slide. Naturalmente si scusa di non esserci. Accanto a me c'è M. G. Negrini che oltre ad essere stata nella C.N.P.O per tre mandati, commissione presso il Ministero delle pari Opportunità è presidente della Tavola delle donne sulla violenza alle donne e sulla sicurezza della città. Alla mia sinistra anche qui a seguito di un problema di salute al posto di Maria Maffia Russo abbiamo la dott.ssa Elisabetta Pillai che è sua collaboratrice all'interno della AUSL di Rimini e che ci presenterà il progetto Dafne. Infine il Dottor Alberto Dionigi che è uno psicologo ed è coordinatore del Centro di mediazione di comunità "Punto di incontro" dell'unione dei Comuni del Rubicone che abbiamo invitato a partecipare proprio perché si tratta di una esperienza sul territorio e di una esperienza a mio avviso di un certo interesse rispetto ai temi che vorremmo affrontare oggi. Faccio una premessa metodologica nel senso che sia io che M: G. Negrini siamo abituate ad utilizzare metodologie partecipative di gestione di questo tipo di eventi quindi siete caldamente invitati a venire qui intorno e facciamo una tavola rotonda perché anche lo spazio ha un suo valore simbolico e definisce le relazioni a portarvi avanti o comunque a fare ciò che credete più opportuno. Non abbiamo fatto un open space, perché esso prevede una metodologia di lavoro che qualcuno di voi conoscerà che è piuttosto innovativa che pensiamo di utilizzare sempre. L'open space richiede però una certa complessità nella preparazione. Dell'open space noi manteniamo alcune regole cioè si può intervenire quando si vuole, si possono fare domande, chiediamo l'interazione massima ad ogni tipo di intervento, ma anche mi alzo, me ne vado, cambio posto, ecc. di disordine lo prendiamo come valore aggiunto perché noi crediamo che questo sia una metodologia di lavoro più motivante. Speriamo che i miei interlocutori siano d'accordo.

Abbiamo pensato a questa giornata, ritenendo che il tema della violenza di genere si iscriva più ampiamente sul tema della **gestione dei conflitti all'interno delle relazioni**. Giddens che si è occupato moltissimo di postmodernità ha parlato di **disintegrazione dell'io e di una disintegrazione delle relazioni**. Credo che noi, per leggere la situazione sociale e relazionale attuale dobbiamo sempre partire dal fatto che mentre 60 anni fa esistevano dei **confini** ben definiti tra il noto e il non noto, tra il sé e l'altro, tra il mondo conosciuto e il mondo non conosciuto nel senso che ad esempio ci si sposava con il vicino di casa, di quartiere di cui si conosceva perfettamente la famiglia, di cui si conosceva vita morte e miracoli. Questo faceva sì che le relazioni fossero improntate ad una conoscibilità quindi il senso dell'ignoto, della non conoscenza dell'altro fosse pari a zero. IL contesto era completamente noto. e non noto era sempre al di là dei confini. Per delimitati e posizionati al di là delle porte della città al di là dei confini dello stato. Perciò il sentimento della paura dell'ignoto e il sentimento della minaccia dell'ignoto non erano sentimenti assolutamente condivisi. In questo momento storico relazionale ci troviamo invece in una situazione in cui il confine passa molto spesso dentro il nostro stesso quotidiano, quindi la necessità di confrontarsi con un

altro da sé che non conosciamo di cui non sappiamo la storia: la storia, la provenienza, i riferimenti I confini dunque oggi passano attraverso le famiglie stesse i quartieri stessi i condomini stessi. Che cosa succede? Che ognuno di noi ha introiettato un sentimento di minaccia costante e di paura diffusa di fronte ad un ignoto che è praticamente dappertutto. Il **nemico**, si dice in termini sociali, è alle porte. Quindi l'ignoto, l'altro da sé, la persona che non si conosce è completamente diffusa ovunque c'è la possibilità dell'incontro con un'alterità totale che porta con sé anche determinatezza della percezione di sé in una relazione che non la certezza riferimenti e regole. Abbiamo la percezione di una insicurezza diffusa e quindi il tema della paura, il sentimento della paura è un sentimento che ognuno di noi vive in modo molto forte. In questo naturalmente i messaggi sociali che ci provengono dalla televisione, dai mass media hanno buon gioco. In questo credo che dal 2001 in avanti si stia proprio giocando sul fatto che il nemico è dovunque e chiunque.

Questo è un aspetto. C'è una frammentazione tale per cui non sentiamo più le reti familiari, le reti sociali, come delle reti protettive perché l'ignoto ci può sempre essere. Vi dicevoabbiamo paura dell'extra comunitario che ci è venuto ad abitare di fianco, abbiamo paura, a volte, delle persone stesse che abbiamo in casa, perché le vite non sono più vite condivise in termini di tempo e di spazio ma sono vite che molto spesso si incontrano solo in alcuni momenti. Dall'altra parte mi veniva in mente una sollecitazione che traggio da un pedagogo Pietro Bertolini che dice nell'interpretazione del mondo, nella costruzione del sé, due possono essere le categorie: l'una, **un eccesso di io**, l'altra, **un eccesso di mondo**. L'eccesso di mondo, dice Bertolini genera forme di identità che sono di tipo depressivo, che sentono il mondo come sovrachiante quindi la paura, per prendere queste due categorie e portarle nel nostro discorso, la paura è un elemento che inibisce talmente tanto le relazioni, la possibilità di uscire nel mondo, la possibilità di costruire la propria identità, il proprio progetto di vita che ci si ferma e si arriva ad un isolamento. Nelle ricerche che abbiamo fatto ed anche in alcuni interventi di formazione che abbiamo fatto all'interno di corsi antiviolenza, questa cosa emergeva molto forte. Cioè una percezione di paura tale che rendeva le persone incapaci di gestire le relazioni all'esterno. Faccio l'esempio di una ragazza che non andava più in biblioteca perché in biblioteca c'era un uomo, che probabilmente era un signore del tutto normale, del tutto comune, che secondo lei la guardava in modo strano. E questa ragazza ha smesso di andare in biblioteca. Quindi un eccesso di mondo che aveva fatto sì che la paura, che le era stata peraltro passata in ambito educativo dalla madre e dalla nonna, aveva fatto sì che il suo atteggiamento fosse depressivo nei confronti delle relazioni e del mondo. Dall'altra parte, invece, ci può essere un eccesso di io. Nel senso che le persone, e questo penso che sia uno degli elementi più interessanti anche per leggere il tema della violenza e dei conflitti nelle relazioni, hanno una percezione onnipotente di sé l'eccesso di io significa che la mia identità ha un senso di onnipotenza tale che tutto e tutti, che tutti gli eventi e tutte le persone diventano uno strumento nelle mie mani che mi devono servire a confermare la mia identità. Questo credo che sia lo snodo nel senso che nel momento in cui una relazione ed un evento diventa **disconfermante** per la mia identità, la persona che è in queste condizioni non è in grado di reggere la frustrazione perché probabilmente non ha fatto i conti col suo senso del limite, con la sua parzialità, e che cosa fa? Deve eliminare l'elemento frustrante, l'elemento che nega la sua identità, quindi deve eliminare l'altro. Se le relazioni sono improntate, come sempre più credo che siano improntate per fortuna non in generale (però credo che questo sia un elemento molto grosso soprattutto anche tra gli adolescenti nelle scuole) sono improntate all'utilitarismo, allo scambio e alla ricerca funzionale e strumentale della conferma di sé è chiaro che io ti butto via quando non mi servi più e soprattutto se mi dai dei rimandi che sono per me disconfermanti io ti faccio fuori. In ogni caso i comportamenti che ne derivano sono sempre comportamenti aggressivi. E qui faccio un passo indietro. Questo tema, questa breve categorizzazione che

vi do, è a mio avviso non soltanto relativa alla questione della relazione fra uomo e donna, ma in generale, alla questione delle relazioni. Il taglio della giornata vuole infatti essere un taglio trasversale, nel senso che va benissimo, parliamo delle relazioni fra uomo e donna perché c'è l'emersione di questo problema della violenza di genere, ma ricordiamoci che **la violenza e l'aggressività come esito della paura dell'altro** sono secondo me la cifra delle relazioni sociali del nostro tempo. Tanto è vero che il dott. Dionigi vi racconterà alcune cose di questo problema. Ed è per questo che penso che sia davvero fondamentale e allora benissimo intervenire ex post sugli eventi cercare di capire, ma credo che l'aspetto pedagogico, quindi l'aspetto della prevenzione e della educazione alle relazioni, dell'educazione al conflitto per esempio, diventino oggi uno strumento e un tema fondamentale. Se io non educo le persone a cominciare dalle scuole, a cominciare dai bambini a cominciare dalle ragazze a gestirmi l'incontro con l'altro, a cominciare dal gestire l'incontro con il diverso, io non aiuto le persone a gestire questa paura, questo senso di minaccia che deriva dall'incontro con la diversità,. Molta educazione all'onnipotenza la troviamo spesso nell'atteggiamento educativo dei genitori nei confronti dei bambini. Il bambino onnipotente che può tranquillamente menare tutti, dare i calci, dare i morsi, ecc. ecc. è perché lui non gli viene dato il senso del limite. Quindi due o tre parole chiave: il tema della relazione di genere è inscritto nel tema più ampio assolutamente attuale delle relazioni con la diversità. Perché, torno indietro, settanta anni fa questo tema non c'era, non eravamo obbligati a incontrare un matto per strada, un disabile a scuola, un extracomunitario, o ad avere, banalmente un fidanzato che non fosse moglie e buoi dei paesi tuoi. Guardate che non è un elemento da poco. Conoscere una persona oggi che è di Torino implica che io mi metto a confronto con una diversità, quindi con un ignoto e come tale mi metto nell'ambito del senso di minaccia, del senso di paura, questo chi sarà...che cosa è...tutti noi pensiamo che se vediamo una persona ignota speriamo che non sia Jack lo Squartatore. Io venti anni fa questa cosa non la pensavo mai. Non so se capite, proprio sono cambiate le relazioni perché l'ignoto e la paura sono diventate un elemento importante. Secondo educare al senso del limite cioè educare alla gestione della frustrazione. Perché vi dico questo? Perché l'altra sera non so chi di voi ha visto, ma le cose non succedono mai a caso, arrivano a, mi è capitato di sentire nella trasmissione "Chi l'ha visto?" un brevissimo stralcio di una intercettazione telefonica tra una fidanzata lasciata e il fidanzato che le faceva stalking e che poi l'ha uccisa. Non so chi di voi l'ha sentita. Questa telefonata era agghiacciante perché questa donna dava a questo uomo dei messaggi di una violenza e di una disconferma spaventosi. Era evidente che lei era una donna incapace di gestire una relazione limite e una relazione conflittuale: più quest'uomo le faceva stalking più lei lo aggrediva e lo trattava a sua volta con violenza creando un'escalation nel conflitto che poi è sfociata nell'uccisione di questa donna. Che è quello che vi dico: se io non so gestire il conflitto e do all'altro il rimando fella frustrazione se ho davanti una persona equilibrata posso pensare che le cose vadano bene, se ho davanti una persona in disquilibrio, in eccesso di io che non può tollerare la disconferma è chiaro che io, secondo un modello della gestione dei conflitti che quella di Parknas innesco un processo di **escalation** che arriva all'acme, e in questo caso l'acme è l'uccisione. Quindi è importantissimo saper gestire il conflitto, e ricordarsi che, la violenza non è una forza ma una debolezza, ricordarsi che ogni atteggiamento aggressivo sia verbalmente che fisicamente è un atteggiamento di debolezza. Gli psicologi dicono che l'aggressività è il livello, è la capacità relazionale che unisce il comportamento animale con i comportamenti umani. Quindi il livello più basso. Sapete qual è il livello più alto che rilevano gli psicologi della capacità relazionale nella gestione dei conflitti? E' l'ironia. la competenza più elevata nella gestione dei conflitti, perché smonta tutta una serie di circoli viziosi. Quindi **saper gestire il conflitto**, è diventato a mio avviso, una delle sfide sociali, relazionali, familiari, educative più importanti di cui cominciare a parlare, di cui cominciare a tenere conto. Si comincerà a fare, ci sono delle esperienze diffuse all'interno delle scuole, ma si fa ancora troppo poco,

ancora si gestisce il conflitto su dei modelli vecchi che è il modello Win-lose se io vinco tu perdi, mentre il modello attuale della gestione dei conflitti è win win: sei vinco se io cambio e negozio anche tu vinci, tu cambi, tu negozi e entrambi otteniamo un risultato e una soddisfazione.

E' importantissimo dunque pensare all'educazione anche nei termini di educazione all'incontro e alla relazione con l'altro da se' perché questa sfida diventerà sempre più pressante per un mondo i cui confini sono allargati fino a non essere più del tutto visibili. Questa è la sfida che voglio lanciare attraverso questa giornata e questo progetto.

Grazie